3

PROSE E RIME

IN OCCASIONE

DELLA PROFESSIONE RELIGIOSA

DELLA SIGNORA

D. MARIA GIUSEPPA STASI

COLL' ASSUNTO NOME

DI

SUOR MARIA CONCETTA

NEL VEN. MONISTERO

DE' SS. BERNARDO E MARGHERITA

DETTO LA CLAUSURA

A dì 11. di Giugno dell' anno 1804.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

NAPOLI

PRESSO VINCENZO ORSINO.

DISCORSO

DELL' AB. LUIGI CARLO FEDERICI

SOPRA I VANTAGGI, E I DOVERI DELLA VITA RELIGIOSA (a).

LO ſtato della Vita Religioſa porta ordinariamente ſeco quattro doveri; la Clauſura, i Voti di Povertà, di Caſtità, e di Ubbidienza, e ſpeſſo ancora quello della educazione delle fanciulle. Sopra ciaſcheduno di queſti doveri è neceſſario che una giovine donna, riſoluta ſinceramente di conſacrarſi a Dio nel Chioſtro, abbia delle idee chiare e preciſe. Fa d'uopo ch'ella comprenda i vantaggi della ſua nobiliſſima ſtata per affezionarviſi ſempre vie più; e che intenda bene la natura e l'eſtenſione de' Doveri che l'accompagnano, per adempierli perfettamente. L'intelletto così illuminato le detterà al cuore quell'attaccamento, quell'amore, quella ſollecitudine che la Religione eſige nell'adempimento de' ſuoi precetti; e l'anima ne ritrarrà quella gioja e quella pace, ch'è ſolo riſervata a' cuori docili e virtuoſi: Poichè Iddio principalmente ſoddisfatto appieno della ſincerità di un cuore, che in queſto modo, e da tali ſentimenti penetrato ſe gli offerſce e conſacra, ei le verſerà nel ſeno con maggiore abbondanza i doni ſuoi. *Hilarem enim datorem Diligit Deus.*

(a) Queſto diſcorſo è l'eſtratto di un Trattenimento più lungo del Sig.re Arciveſcovo di Cambray M.r di Fenelon, ſopra lo ſteſſo ſoggetto. Ved. il Tomo 7. delle Opere del medeſimo Prelato *pag.* 398. *& ſeqq. Edit. chez Didot* 1791. *in* 4.

I. Egli è un errore, che fa veramente pietà, l'immaginarſi che ſi ſacrifichi molto a Dio, quando ſi laſcia il mondo per Lui. Sapete voi che cosa laſciate, quando laſciate il mondo? Voi laſciate ciò che laſcia colui, che allo ſvegliarſi eſce da un ſogno pieno di affanni e d'inquietudini. Una illuſione perniciosa nata da una paſſione ſpregevole, che ci agita per pochi momenti, e che alimentata da vani deſiderj ci tiene in una continua afflizione e melanconia: A dirla più in breve: Veri mali maſcherati dalla noſtra fantaſia ſotto una vana apparenza di bene: queſto è ciò che voi laſciate. E v' ha biſogno di molto coraggio per iſcapparſene da una caſa che minaccia ruina, e che ſta già per iſchiacciarci nella ſua caduta? Che coſa è queſto mondo intero? E quando voi foſſe nel grado di ſacrificare a Dio anche un Regno, e la Natura tutta, il voſtro ſacrifizio ſarebbe egli forſe qualche gran coſa?

Conſiderate un poco il Mondo anche più da vicino. Sia primieramente in ciò che chiamanſi Onori. Quali traverſie, quali rancori, quali baſſezze, quanti avvilimenti per coglierne uno! Quale ſtato violento per mantenerviſi! Qual' effettiva povertà in un' abbondanza apparente! Creſcono i biſogni, creſce l'invidia; e quanto più ſi crede ritrovar la ſua pace, tanto più eſſa fugge e ſi allontana. Si è infelice e per la propria diſgrazia, e per l'altrui proſperità. Si ceſſa di eſſer contento di ciò che ſi poſſiede, e ſi ſente ſolo il biſogno di ciò che non ſi ha. Non ſi poſſono più nè ſopire le proprie paſſioni, nè vincerle; poichè la ſperienza ſteſſa della vanità di ciò che ſi poſſiede, o ſi deſidera poſſedere, non detta mai il coraggio di tutto abbandonare, ma ſolamente ſerve ad accreſcere il ſentimento della propria in-

infelicità e miseria. Penetrate in tutte le famiglie, le più felici, le più tranquille. Voi anche tra queste non ascoltate che gemiti di cuori oppressi. Chi è nella disgrazia di vedersi rapire il frutto de' suoi travagli dopo tanti anni; ed è spinto alla disperazione. Chi soffre nella sua carica disgusti ed amarezze. Costui perde; quell' altro teme di perdere. Questi non possiede molto, e i bisogni crescendo lo mettono in uno stato di violenza. Quegli non può esigere, è rubato, è tradito, è bersagliato da tutte le parti. La noja li perseguita tutti fino negli spettacoli; ed in mezzo a' loro piaceri, essi sono afflitti da' loro bisogni, e sentono di essere miserabili ed infelici. Ah! che io vorrei il Mondo stesso per insegnare agli uomini quanto il Mondo è degno de' loro disprezzi! Intanto, qual' è tuttavia il linguaggio de' figliuoli stessi di Dio? Noi veggiamo tutto dì anche de' buoni, e de' sinceri nella loro pietà, i quali nondimeno, per mancanza di esperienza, conservano una stima, ed un' ammirazione secreta per le cose le più vane, che il Mondo stesso disprezza. Li veggiamo abbagliati, e incantati al veder taluni avanzarsi negli onori del secolo; e scioccamente si lasciano scappar di bocca quelle vili parole: Noi non siamo tanto felici. Ignoranti, indegni figliuoli dell' Evangelio, sì, in castigo di tale e tanta bestemmia voi meritereste pure questa felicità, dietro cui sì avidi sospirate; ma temete di pervenirci: Temete che questo non sia per voi l'effetto della collera divina, e dell'abbandono di Dio a' vostri malnati desiderj.

Non pensate voi che questa stima che pel mondo, e per le sue pompe, e per le sue vanità serbate, è un' apostasia del vostro cuore? L' Evangelio, che v' istruì fin dalla culla di questa gran verità, ricevette da voi una pro-

professione solenne di rinunziarvi assolutamente, e senza riserve, in tutta la vostra vita. E Iddio nostro Padre, che per mezzo del suo Figliuolo medesimo incarnato, si è compiaciuto di illuminarci di una sì gran verità, è impossibile che ci abbia potuto o voluto ingannare, se il minimo rapporto a questo mondo avesse potuto contribuire alla nostra felicità. Dunque voi tradite la vostra salute, voi diffidate del vostro Dio, quante volte credete, o vi lusingate che avreste potuto riservar qualche cosa alla totale rinunzia che del Mondo, delle sue vanità, delle sue pompe, nel vostro battesimo solennemente faceste.

Quindi S. Paolo pieno dello Spirito di Dio, costituito Maestro delle nazioni nella scuola della salute, insinuava alle Vergini a menar oltre una tale rinunzia a questo mondo, fino a rimanersi libere da ogni rapporto con essolui, e a non desiderare altro Sposo che lo Sposo celeste. Sia dunque in secondo luogo il sentimento della natura, il desiderio di propagarsi; voi vedrete che questo stato medesimo è una sorgente fecondissima per gli uomini, di tante dissipazioni, di tanti travagli, di tante amarezze, che si rende insopportabile anche ne' matrimonj i più felici, e nelle fortune le più sicure, e le più invidiabili che si possano immaginare. Il matrimonio è santo, è immacolato, è onorevole, secondo dice l'istesso Apostolo; ma evvi un'altra via più pura, più dolce, e più sicura per esser felici; ella è la Santa Verginità. Il matrimonio è necessario alla propagazione del genere umano, ed egli è permesso di cercare un soccorso all'infermità della carne; ma felice chi non ha questo bisogno, o che almeno può vincerlo. Domandate, vedete, ascoltate; che troverete voi in tutte le famiglie (e scegliete sempre le più felici agli occhi vostri) se

non

non pene, contraddizioni, angoſce? Il mondo ſteſſo ne parla così. Laſciate tanti matrimonj pieni di diſſenzioni ſcandaloſe. Anche una volta vi dico, prendete ſempre i migliori. Quanto biſogna che il marito e la moglie ſoffrano ſcambievolmente l'uno dall'altra! Eſſi ſono ambidue egualmente ſavj, e ſi amano ſempre con l'iſteſſa tenerezza che gli unì fin dal primo giorno (coſa per altro rariſſima); ma ciaſcheduno ha il ſuo umore, le ſue abitudini, le ſue prevenzioni. Per quanto ſi voglia coſtante il reciproco riſpetto, non ſi può eſſere però ſempre preparato a vincere i proprj difetti, e le proprie debolezze in una improvviſa ſorpreſa. L'imperfezione ſempre attaccata all'umanità ſi fa neceſſariamente ſentire in una lunga ſocietà. La compiacenza sì diminuiſce, il cuore ſi diſſecca, l'uno diventa la croce dell'altra; e nondimeno ſi ama queſta croce, ſi vuole, ſi teme anche di perderla; ma ella è una croce. Supponghiamo però anche falſo tutto queſto; e ſupponghiamo un'amicizia ſempre viva, ſenza pene, e ſenza difetti; a che anderà eſſa a finire? Un'amicizia di tal natura porta ſeco altre pene. Eſſa cagiona a' due ſpoſi delle dilicatezze, delle ſenſibilità, dalle inquietudini, finchè uno di eſſi reſti inconſolabile della perdita dell'altro; di maniera che non v'han dolori più crudeli di quelli, che ſon preparati al migliore di tutt'i più felici matrimonj. Unite a queſte tribolazioni quelle de' figli o indegni, o ſnaturati; o amabili, ma inſenſibili all'amicizia; o pieni di qualità buone e cattive, per cui ſi rendono il ſupplizio de' genitori (e non gli fingete mai nè più cattivi, nè più perverſi). Aggiungete finalmente tutto ciò che può venirci al di fuori dalla malizia altrui, da' domeſtici,

da'

da' vicini, da' nemici, dagli amici ancora : Le geloſie ; gli artifizj , le calunnie , le liti , la perdita de' beni , l' imbarazzo de' debitori, o de' creditori. Si chiama vivere queſto ? è queſta una felicità ? O tribolazioni orribili , o pene , o morte ! O ſolitudine ! O ſanta Verginità ! Felici voi, caſte Colombe , che ſulle ale del divino amore andate a cercar nel deſerto le voſtre delizie ! Anime ſcelte , e care a Dio , cui è dato di vivere indipendenti dalla tribolazione della carne , voi ſiete felici ! Il voſtro Spoſo vi ama ſempre con nuove, e più amabili e induſtrioſe fiamme. Il voſtro Spoſo non può morire . La voſtra eredità è ſicura da ladri . Voi altro non avete a temere , che di non amare il voſtro Spoſo tanto , quanto egli vi ama .

Ma qual' è queſto deſerto , in cui biſogna fuggire per ritrovare la libertà del ſuo proprio cuore ; la ſede della felicità , dietro a cui egli tanto ſoſpira? Egli non è neceſſario, o Anime a Dio dilette, l'andarne nelle Tebaidi . Le mura di un ſacro Chioſtro , impenetrabili a tutto ciò che può ſapere del mondo , eſſe vi metteranno al coperto di tanti nemici, che inſidiano al voſtro cuore , alla voſtra felicità . Ricordatevi de' giorni antichi , quando fioriva l'innocenza e la ſantità de' ſeguaci dell' Evangelio? Bei giorni ! giorni beati! Quando tutte le famiglie criſtiane , anche ſenza laſciar le proprie caſe , i proprj travagli , viveano come le noſtre Comunità le più rigoroſe ed oſſervanti . Ma pur fin d' allora ſi vedevano popolati i deſerti e le ſolitudini da ogni età , da ogni condizione , ed anche da ambedue i ſeſſi , per allontanarſi ſempre più dal pericolo di contrarre qualche vizio dalla converſazione più immedesimata

immediata col mondo . I fanciulli ; sì , non si è creduto mai tra' Cristiani di alterare in minima parte la libertà degl' istessi fanciulli , col rinchinderli fin dalla loro infanzia ne' sacri Chiostri ; poichè essi non doveano , come Cristiani , prendere alcuna parte alle pompe del mondo ; e si proccurava di risparmiar loro delle tentazioni , e di preparar loro una felicissima pace col seppellirli vivi in una santa società cogli Angioli della Terra . Ma che cosa facea si in questi sacri orrori ? Si taceva , si pregava , si faticava incessantemente , vi si vivea nascosto , di maniera che dicea si che i Cristiani erano un genere di uomini che fuggivan la luce . Si ubbidiva al Pastore , o al Padre della famiglia . Non vi erano unioni , che per salmeggiare , o per ascoltare la divina parola . Non vi erano ricreazioni o festini , che quelli dell' Agnello immacolato , e delle tavole necessarie per sostenere la vita del corpo . Non altri piaceri , che cantare le lodi divine . Non altre veglie che di attendere più lungo tempo alla preghiera. O bei giorni ! O giorni beati ! Perchè non possiamo rivedervi anche tra noi ? No , non si vedranno mai , finchè i Chiostri non saranno perfettamente chiusi ad ogni commercio col secolo . A nulla giova nè l' alto muro , nè le porte di ferro e di bronzo , se il cuore non è libero da' suoi lacci , se non è scevro da suoi affetti , se non è chiuso interamente al mondo . La Clausura è una chimera , ove il cuore non è chiuso anche a tutto ciò che può esservi per lui di più sacro nelle società civili . E la elezione dello stato Claustrale è una tirannia la più violenta che possa soffrire un cuore , quando questa elezione non è dettata dal vero sentimento di non appartenere più in modo alcuno al-

la terra . *Io ho laſciato tutto* , diceva un Solitario, che in ultimo luogo avea venduto anche il libro de' Santi Evangelj per diſtribuir tutto a' poveri , *Io ho laſciato tutto* , *anche il libro che mi ha inſegnato a laſciar tutto* , *per non poſſedere altri che Dio ſolo* , *e non occuparmi di altro* , *che ſolamente di Dio*.

Or a ſomiglianza di queſte ſante antiche Comunità , per le quali ne' ſecoli più felici ſi è mantenuta nel Criſtianeſimo la purità de' coſtumi , l' innocenza, e lo ſpirito dell' Evangelio, a ſomiglianza di eſſe , io già dicea , furono egualmente iſtituite le noſtre Comunità Religioſe: E ſtabilita la baſe fondamentale di queſte ſacre Società con uno ſpirito di perfetta Clauſura , emulatrice degl' inoſpiti receſſi delle Tebaidi , i primi Santi Iſtitutori delle medeſime ne reſtrinſero ſaggiamente i doveri a' tre ſoli voti della povertà , della caſtità , e della ubbidienza , che formano l' eſſenziale dello Stato Religioſo ; e quindi ſono eſſi mai ſempre ſtati il punto di unione di tutte le Monaſtiche Regole in tutt' i tempi . Eſaminiamo intanto in poche parole la natura e l' eſtenſione di queſti tre importanti doveri .

II. Niuna coſa atterriſce tanto, quanto la povertà. E pure a tal oggetto Gesù Criſto, ch' è venuto dal Cielo a rivelarci delle verità naſcoſte a tutt' i ſecoli , aprendo la ſua Bocca Divina per iſtruircene, queſta fu la prima parola che diſſe : *Et aperiens os ſuum docebat eos* , *dicens* : *Beati pauperes ſpiritu* , *quoniam ipſorum eſt regnum cœlorum* . Beati i poveri , cioè que' che ſono poveri per iſpirito , per volontà , pel ſincero diſprezzo delle falſe ricchezze , per una totale rinunzia ad ogni bene creato , anche a' proprj naturali talenti , e al teſp-

ſoro il più intimo e'l più geloſo che abbiamo, cioè la propria volontà, la propria ſaviezza, il proprio ſpirito. Queſta è la poverià evangelica. Felice chi s'impoveriſce in queſta maniera, che ſa ſpogliarſi di ſe medeſimo, e ſa privarſi di tutto perfettamente!

Queſto ſtato di povertà evangelica dev' eſſer comune a tutt'i Criſtiani. E coloro che ſi conſacrano in particolar modo a Dio ne' ſacri Chioſtri, e ſi addoſſano il dovere di farne innanzi a Iddio medeſimo, e al coſpetto de' Santi Altari una particolare e ſolenne profeſſione, coſtoro debbono con maggior rigore, e con una ſollecitudine vigilantiſſima oſſervarne i doveri. Ma l' amor proprio noſtro ſempre avido, e ſempre timido, ci fa ſpeſſo ricadere ne' lacci de' noſtri deſiderj. Egli teme ſempre di mancare; e quindi, come ad uom che annegandoſi ſi attacca a tutto ciò che ſe gli preſenta, ſiano pure e rovi, e ſpine, per poterſi ſalvare, così lo ſpirito a tutto ſi aggrappa; e quanto più ſi vede impoverire, tanto più ſi sforza di preſto carpir con una mano ciò che gli ſcappa dall' altra. Mille ſpecioſi preteſti, e mille nuovi biſogni ſi affollano allo ſpirito per luſingare la ſua dilicatezza, e per autorizzare le ſue negligenze; e procura di riſcancire a picciole partite que' ſacrifizj che ha fatto all' ingroſſo. Si reſtringe ad un mobile, ad un abito, ad un libro, ad un' inezia che non merita di eſſer nominata anche per poco; ſi attacca ad un impiego, ad una confidenza, a un punto di ſtima, ad una vana amicizia. Queſte coſe gli tengon luogo di cariche, di onori, di ricchezze, di rango, dietro cui gli ambizioſi del ſecolo vanno perduti. E intanto gli oggetti ſono diverſi, ma l'alterazione e l' inquietudine del cuore è quaſi la ſteſſa: e tanto più difficile rieſce ad una Re-

ligiosa il distaccarsi da queste picciole cose, quanto più esse si reputano e picciole e spregevolissime. In questo modo la povertà di spirito non è più che un nome, e'l gran sacrifizio della pietà cristiana si riduce ad una pura illusione, ad una picciolezza di spirito. Quindi non dee far maraviglia il vedere tanta inquietudine, tanta vivacità per bagattelle; tanta sensibilità per ogni minima cosa che manca. Non si vuol possedere cosa alcuna in grande, ma si vuol tutto avere secondo occorre, anche il superfluo, anche ciò che da' secolari disprezzasi.

Sapete voi dove menano queste negligenze, queste bagattelle? Esse arrivano a distruggere interamente lo spirito della povertà; e questa comincia a divenire un nome ignoto. S' ignora infatti ne' sacri Chiostri ciò che significa esser povero alla tavola per la frugalità e semplicità del nutrimento, povero pel travaglio delle proprie mani, povero per la picciolezza dell' albergo e pel necessario bisogno de' mobili, povero in tutto che risguarda immediatamente la vita. Questa povertà abbracciata da' primi istitutori della vita religiosa, è stata appunto il tenor di vita che hanno generosamente seguito tanti celebri uomini capaci di governare il mondo, tante dilicate vergini nudrite nell' opulenza e nelle delizie, tante persone della più alta condizione. Ma chi è mai che se ne faccia più un dovere?

In questo modo le Comunità potevano un tempo esser generose, liberali, disinteressate. I solitarj di Oriente e di Egitto, che viveano col travaglio delle loro mani, facevano nel tempo stesso limosine immense; si vedeano sul mare de' grossi vascelli carichi delle loro carità: Oggi per lo contrario v' ha bisogno di rendite prodigiose per la sussistenza di una sola, e spesso ristrettissi-

tiſſima Comunità. Anzi per queſto avviene che l'induſtrioſo amor proprio trova ſempre nuovi biſogni. Quindi quell'acerbità, quell' aſprezza ſcandaloſa per l'intereſſe. Il fantaſma della Comunità ſerve di preteſto per tutto coprire; quaſi che la Comunità foſſe una coſa diverſa dall'unione di più perſone, che hanno a tutto rinunciato. Una famiglia nel ſecolo, carica di molti individui, e povera nel ſuo più ſtretto mantenimento, è più facile a cedere ad una lite, è più moderata ne' ſuoi biſogni. Abbiate affari con una Comunità Religioſa, voi incontrerete perſone che ſi fanno un punto di coſcienza di trattarvi col più indiſcreto rigore. Ah cuori baſſi, cuori riſtretti! Quſta è la ſcuola di Gesù Criſto, nella quale ſiete ſtati voi formati così? Io ho roſſore a dirlo; ma biſogna iſtruire qualche cuore ſedotto, biſogna dirlo, per dar gloria all' Evangelio, le cui maſſime ſono infatti molto diverſe da ciò, che poſſono farle apprendere coloro che fanno profeſſione di eſſerne i più rigidi oſſervatori: biſogna dirlo, perchè diſgraziatamente è pur troppo vero, e la noſtra Santa puriſſima Religione eſige che ſe le renda quella giuſtizia che l'è dovuta. Entrate pure nelle famiglie della più elevata condizione, penetrate al di dentro di que' palagi magnifici: Il di fuori brilla, dentro tutto è miſeria; uno ſtato violento da per tutto; ſpeſe che l'univerſal follia ha reſe neceſſarie; una folla di domeſtici, de' quali non ſi ſa chi licenziarne; debiti che ſi accumulano, e non ſi poſſono pagare; figliuoli, cui manca come provvedere alla loro coltura, a' loro biſogni; ſi patiſce, e ſi proccura di occultarlo; una povertà non ſolo vergognoſa, ma ingiuſta, perchè fa ſoffrire altri poveri, che per altro preſtano la loro fatica per vivere. Ecco que' ricchi che abba-

bagliano la moltitudine, che ſono tanto invidiati. E voi, o Religioſe, avrete il coraggio di paragonarvi a queſti infeliciſſimi ricchi? Ah Vergini Spoſe di Gesù Criſto attaccato nudo ſopra una Croce! Sì paragonate piuttoſto i voſtri biſogni a quelli de' ricchi del ſecolo, e voi vedrete che ciò che è alla voſtra condizione grave e ſuperfluo, è per eſſi un vero, preciſo, deſolante biſogno. Voi dunque che avete un'anima più gentile e ſenſibile, ſiate voi almeno più nobili e generoſe. Vegliate attente ſulla felicità del voſtro cuore, amando la vera povertà del voſtro ſpoſo, e le voſtre mani abbonderanno in ogni momento de' frutti della voſtra povertà, e le voſtre caſe ſaranno i più ricchi aſili de' poveri; l'Evangelio ſarà da voi glorificato così, ed ogni lingua vi colmerà di benedizioni infinite.

III. Al voto della povertà ſi unisce quello della caſtità e di una Verginità perpetua. Io ſo bene che i Padri della Chieſa hanno poſto la ſanta Verginità nel grado del martirio: *martyrium virginitatis*. Ma ciò non prova che ſia queſto uno Stato duro, peſante, impoſſibile. La volontà ajutata, e ſoſtenuta dalla grazia omnipotente di Dio tutto può, tutto ardiſce, tutto trova facile e piano. Ed oltre al vantaggio, di cui ſopra facemmo parola, di eſſer liberi così dalle tribolazioni della carne, ſi ottiene anche quello di eſſer innalzati al conſorzio dell'iſteſſa condizione degli Angeli, ſecondo l'eſpreſſione del medeſimo Verbo di Dio: *Erunt ſicut Angeli Dei in Cælis*; e S. Criſoſtomo ſoggiugne: Anche con merito maggiore, poichè gli Angeli non hanno carne, e voi avete ſeco voi la carne, che avete ſaputo vincere e ſovranamente domare.

Ma appunto queſto merita, o Signore, la voſtra atten-

attenzione, la voſtra ſollecitudine, le voſtre cure. Poichè la verginità del corpo tanto vale, quanto eſſa opera la verginità del cuore. Nè baſta ſolo il domar la carne, ſe queſta ſoggezione non ſerva a render lo ſpirito più libero, e più fervoroſo nell'amore di Dio. Dunque Voi tanto merito avrete nell'eſſer Vergini, quanto il voſtro cuore, i voſtri affetti, la voſtr'anima ſaranno puriſſime e incorruttibili. Dunque ſe qualche affetto mondano ſi attacca al voſtro cuore, e lo macchia, addio la verginità del corpo; eſſa a nulla vi giova, voi ſiete impure, voi ſiete corrotte. Che biſogna fare perciò? Udite Iddio medeſimo per la bocca del Principe degli Apoſtoli S. Pietro: *Animas veſtras caſtificantes in obedientia charitatis*, cioè a dire: Rendete le voſtre anime caſte nell'ubbidire alla legge della carità, la quale tutto riferiſce a Dio; e non avendo voi altri che Dio per unico fine de' voſtri penſieri, de' voſtri affetti, di tutto ciò in cui vi occupate, ſerberete così pure e caſte le voſtr'anime, e le renderete degne ſpoſe dell'Agnello divino. Che coſa amate voi quando non amate Iddio? Che coſa amate voi quando non amate ciò che ama il voſtro Dio? ... Poſſono far mai unione ſincera tra loro due ſpoſi, che hanno diverſi affetti, diverſe inclinazioni, diverſe cure? Egli avviene tra gli uomini, i quali non veggono che l'eſteriore ſolamente, che ſpeſſo uno procura di occultare all'altra i ſuoi ſentimenti, i ſuoi affetti. Ma il voſtro Spoſo, egli vede, o Signore, il fondo de' voſtri cuori. Voi adulterate quante volte ammettete nel voſtro cuore altri affetti, che non ſiano per Lui; sì unicamente per Lui.

IV. La terza promeſſa, che ſi fa rinunziando al Mondo, è di ubbidire in tutta la ſua vita a' Superiori della

la Comunità, nella quale vi ſiete conſacrate a Dio L' ubbidienza, mi direte voi, è un giogo troppo duro, e troppo peſante. E non baſta ubbidire a Dio, e agli uomini da cui già vuole Iddio che noi dipendiamo, ſenza andar cercando di ſtabilire nuove dipendenze? Promettendo di ubbidire, uno dee ſoggettarſi non ſolamente alla ſaviezza e alla carità, ma ancora alle paſſioni, alle fantaſie, alle durezze de' Superiori, che ſono in fine creature imperfette, e ſpeſſo geloſe di dominare. . . . Queſte ſono, o Signore, le lagnanze che l' amor proprio detta contro dell' ubbidienza. Or bene, compiacetevi di udir in iſpirito di raccoglimento e di umiltà ciò che io procurerò di dirvi; e poi riſolvete del merito della voſtra profeſſione.

Primieramente, a parlare con verità e con proprietà, Voi, o Signore ſe mai così la penſate, voi ne andate errate nel ſoggetto ſteſſo del voſtro diſcorſo. Voi mi parlate di Uomini. Voi dunque ſiete in errore. Imperciocchè eſſi non ſono affatto gli uomini, a cui profeſſiamo noi di ubbidire; nè l' ubbidienza dee riguardare gli uomini punto nè poco. Se credete voi di ubbidire all' uomo, voi allora non oſſervate il voto dell' ubbidienza, nè la voſtra ubbidienza vi ſarà di merito alcuno: voi allora compiacerete ad un uomo, e niente più. Voi dunque non dovete ubbidire ad altri che a Dio; Dio ſolo è quegli che ſi manifeſta a voi per mezzo de' voſtri Superiori, e la Legge, e la Regola, alla quale ſoggettate vi ſiete, eſſa è quella che dirige ed anima quanto riſguarda la voſtra condotta, i voſtri doveri, la voſtra volontà, che una volta per ſempre ſottopoſta le avete. Queſta è la baſe della voſtra ubbidienza; e queſto certamente, e non altro, è

ſtato

ſtato, e dev' eſſer il fine della voſtra profeſſione.

Ciò poſto, entriamo adeſſo a conſiderar la coſa un poco più da vicino; e ſtando alla maniera iſteſſa con cui Voi vi ſiete poc'anzi eſpreſſe, io dico così: Che quando gli uomini eſercitano il loro miniſtero con fedeltà, eſſi allora, lungi dal regnar eſſi, non fanno regnar che la legge; ed eſſi medeſimi non fanno altro, che ſervire, affaticarſi, vegliare per farla regnare. Eſſi allora non ſolo ſono ſottopoſti alla legge come tutti gli altri, ma di più eſſi diventano effettivamente i ſervi di tutti coloro che le ſono ſoggetti. Queſto non è già un linguaggio magnifico per coprire lo ſpirito di dominazione: Queſta è una verità, che deeſi prendere letteralmente, e coll' iſteſſa ſerietà, con cui Gesù-Criſto medeſimo, e S. Paolo Apoſtolo ce l' hanno inſegnata nella loro perſona. *Ego Dominus & Magiſter*, dicea di ſe Gesù Criſto, *non veni miniſtrari, ſed miniſtrare*; e ſoggiunſe come un precetto a' ſuoi Apoſtoli, che *qui major eſt in Vobis, fiat ſicut minor*. Il Superiore adunque viene a ſervire, non già ad eſſer ſervito. Conviene ch' egli entri in tutt' i biſogni de' ſudditi ſuoi, che ſi adatti a' piccioli, che ſoffra e dia coraggio a' deboli, che ſoſtenga que' che vacillano: Conviene che dimentichi ſe medeſimo, che perda la ſua libertà, che per la ſua carità divenga lo ſchiavo e 'l ſervo di tutti; che ſia in ſomma tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù-Criſto. Queſto è, mie Signore, il far da Superiore. Giudicate adeſſo ſe può eſſervi un Miniſtero più penoſo e più duro; e ſe vi conviene, come ſoggiugne l' Apoſtolo, di eſſer cagione, per la voſtra indocilità, che i Superiori abbiano ad eſercitarlo con amarezza ed angoſcia.

Ma i Superiori ſono imperfetti, e lungi di eſſer

tali, quali voi gli avete descritti, essi credono di dover dominare; e convien soffrire i loro capricci: Questo è ciò che rende l'ubbidienza dura..... Io convengo con voi, e confesso che d'ordinario i Superiori sono imperfettissimi; e ch'essi possono abusare della loro autorità. Ma che essi sieno tali, ch'essi abusino di loro autorità, tanto peggio per essi, tanto meglio per voi. Ciò ch'è capriccio nel Superiore, è per rapporto a voi, secondo i disegni di Dio, una occasione di umiliarvi, e di mortificare il vostro amor proprio troppo sensibile. Il Superiore commette una colpa; ma nel tempo stesso ch'egli la fa, Dio la permette per vostro bisogno. Ciò che dunque è in un senso la volontà ingiusta e capricciosa del Superiore, è, in un altro senso più profondo e più importante, la volontà di Dio stesso sopra di voi. Cessate dunque di riguardare l'uomo, che non è che un istromento indegno e difettoso di una perfettissima e misericordiosissima provvidenza: Riguardate Iddio solamente, che si serve de' difetti de' Superiori per correggere i vostri. Non v'irritate, non vi elevate adunque contra colui, che vi rappresenta Iddio medesimo, ed in cui tutto è divino per la vostra correzione, fino agl'istessi suoi difetti, con cui egli esercita la vostra pazienza. E siate persuase, che spesso i difetti de' Superiori ci sono più utili, che le loro virtù; poichè noi abbiamo più bisogno di morire a noi medesimi, al nostro amor proprio, a' nostri sentimenti, che di essere illuminati, edificati, consolati da Superiori senza difetti.

Permettetemi un'altra riflessione ancora. Qual paragone fate voi tra ciò che si soffre in una Comunità per le prevenzioni, e sia pure per le bizzarie di un Superiore, e ciò che converrebbe soffrire nel Secolo da un

un Marito aſpro, duro, altiero, brutale; da figli indocili, capricciosi, ingrati, da parenti difficili, da domeſtici infedeli, da amici ingiuſti; da vicini invidioſi, da nemici implacabili, da tante compagnie nojoſe, da tante convenienze incomodiſſime, da tanti affari pieni di intrighi e di amarezze? Qual paragone tra 'l giogo del ſecolo e quello di Gesù Criſto? Tra le ſuggezioni innumerevoli del Mondo, e i piccioli incomodi di una Comunità? Oltre di che nella Comunità applicandovi voi con eſattezza a' voſtri doveri, alla ſolitudine, al ſilenzio, all' ubbidienza, queſta voſtra condotta fedele e tranquilla vi mette al coverto di tutte quelle inquietudini, che vanamente afferite, ſia per parte del più diſcolo de' Superiori, ſia della più torbida delle voſtre Compagne. Laddove nel Secolo coloro che ſi affaticano in egual maniera ad evitar le loro pene e ſuggezioni, ordinariamente non poſſono conſeguirlo mai.

Sì, mie Signore, ſon tutte vane queſte inqnietudini che ſi aſſeriſcono ſoffrirſi nelle Comunità; eſſe al contrario ſon vere, anzi maggiori di quel che ſi è detto, ma quando la Religioſa ama di brigarſi di ciò che dovrebbe fuggire, ed è anche per poco negligeate ne' ſuoi doveri. Del rimanente tutto va ſecondo la Regola, e voi ſeguendola fedelmente ſiete libere, ſiete felici, ſiete tranquille. La Regola e le Coſtituzioni non ſono mica de' nuovi peſi aggiunti all' Evangelio. Eſſe non ſono che l' Evangelio ſteſſo ſpiegato nelle ſue parti, ed applicato alla vita di una Comunità. I Superiori adunque non ſono che gl' incaricati da tutto il Corpo per vegliare ſull' oſſervanza di queſta Regola. E quando eſſi abbiano a paſſarne i confini, che poſſono mai far eſſi? Poſſono per un poco mortificare un guſto; poſſono privarvi

di qualche vana consolazione, possono riprendere con una maniera che dispiaccia, possono obbligare a qualche situazione che non si vorrebbe, a qualche umiliazione che si crede non meritare: Che altro di grazia possono mai far essi? E quanto tempo può ciò durare? E voi fate conto di queste cose? Se ne fate conto, segno è certissimo che voi le meritate per la vostra negligenza ne' vostri doveri, perchè vi brigate di ciò che non vi appartiene, perchè forse avete qualche pena di non esser voi in quel posto. Siate adunque voi più rigorosa nell' osservanza della vostra Regola, siate la prima al Coro, a' Sermoni, agli Uffizj della casa, non vi brigate di ciò di cui non siete incaricata, tacetevi rigorosissimamente, nascondetevi nella vostra Cella, applicatevi senza stancarvi mai alla preghiera, e al travaglio, e agli uffizj di carità specialmente verso le Inferme della Comunità. Fate questo, e poi ditemi se voi non siete adorata da tutte, venerata da chi v' invidia, rispettata come il giojello della Comunità da' Superiori stessi, anche discoli, i quali nelle loro impertinenze, che vogliam pure supporre, godono però assai di potersi applaudire di un Suddito di tanto merito, e di tanta virtù. Il peggio che in tale stato vi può avvenire è quello di non essere occupata in qualche impiego di confidenza. Ma anche questa pena voi non la soffrirete mai, se il vostro cuore è veramente umile e crocifisso con Gesù Cristo. Anzi io vi dico, che ne' maggiori bisogni della Comunità voi sarete la sola, a cui si ricorrerà sempre, per la confidenza che avrete ispirata nella vostra prudenza, nella vostra pietà, nella vostra rigorosa osservanza. Per ultimo, il peggio che vi può avvenire è che i superiori vi umiliino, e vi mettano in penitenza, forse senza esser convinte di

me-

meritarla. E queſto dev' eſſer di peſo ad un cuore, che ſi è conſacrato alla penitenza? Ch'è perſuaſo che la vita criſtiana e religioſa è un volontario ſacrifizio di amore, di umiliazione, di penitenza continua? e che queſta allora è a noi di maggior merito, quando non è di noſtra ſpontanea elezione?

Ov'è adunque queſto giogo sì duro dell' ubbidienza? Ahi! Che noi dovremmo aſſai più temere la noſtra volontà propria, che l'altrui. Sì, la noſtra volontà propria ſia buona, ſia ragionevole, ſia virtuoſa, ella è ſempre la noſtra volontà propria, che ci abbandona a noi medeſimi, che ci rende indipendenti da Dio, che ſi vuol far proprietaria de' doni ſuoi, ſe per poco ad eſſa c'inclineremo. Al contrario la volontà del Superiore ſopra di noi, quantunque ingiuſta, ella è ſempre però a riguardo noſtro la volontà ſteſſa di Dio tutta pura. Il Superiore comanda male, ma noi ubbidiamo bene. Felice chi non ha a far altro che ubbidire! Di tanti affari, io non ne ho altri che uno ſolamente, ch'è quello di non avere volontà propria, e di laſciarmi guidare come per mano a ſomiglianza di un fanciullo, ſenza ragionare, ſenza prevenire, ſenza informarmi. Io non ho a difendermi da altri nemici, che dalla mia vana e curioſa ragione; non debbo far altro che evitare di entrar ne' motivi de' miei Superiori, ed appoggiare la mia coſcienza ſopra la loro. O dolce pace! O felice rinnegamento di ſe medeſimo! O libertà de' figliuoli di Dio, che vanno, come Abramo, ſenza ſaper dove, nè come! O povertà di ſpirito, per la quale uno ſi ſpoglia non già del ſuo argento e del ſuo patrimonio, ma di ſe ſteſſo e dalla ſua volontà medeſima! In quella maniera, o Signore, ſi perviene al

più

più alto grado della perfezione Religioſa. Poichè a queſto punto vanno a concentrarſi tutti gli altri voti, di cui abbiamo parlato, e da queſt' ultimo ricevono eſſi la più perfetta loro ſtabilità e fermezza. Imperciocchè la ſteſſa purità di amore, che fa rinunziare a ſe medeſimo ſenza riſerva, rende l'anima vergine egualmente che il corpo, impoveriſce l'uomo fino al grado di togliergli la ſua volontà propria, lo mette in fine in uno ſtato in cui egli non ſa condurſi altrimenti, che nel laſciarſi condurre interamente dagli altri. Felice chi comincia ad intendere queſte verità, e che apre loro dociliſſimo il ſuo cuore!

Non ſi dica più adunque, che l'ubbidienza è dura; dicaſi al contrario ch'è duro l'eſſere abbandonato a ſe medeſimo, e a' ſuoi proprj deſiderj. Guai, dice Iddio, a colui che cammina nella ſua via, e che ſi riſtora del frutto de' ſuoi proprj conſigli! Penetrati da tal ſentimento, ſclamiamo pure con S. Bernardo Abbate: "Chi mi darà cento Superiori in vece di uno per governarmi? Queſta certamente non è già un' anguſtia, una violenza; queſto è un ſoccorſo, un ajuto. Quanto più ſarò io ſottomeſſo a' miei Superiori, altrettanto ſarò meno eſpoſto a me medeſimo, a' miei capricci". Ed invero i Superiori ne' Chioſtri ſono allo ſpirito ciò che il Chioſtro iſteſſo è al corpo. Il Chioſtro non è prigione, che tenga il corpo in cattività; ma eſſo è un baluardo, una inviolabile trincea, che difende l'anima debole contra il mondo ingannatore, e contra la ſua propria debolezza. Tal'è la volontà del Superiore, alla quale noi ſoggettiamo ſpontaneamente la noſtra. Chi ha penſato mai che la guardia di un Principe, ſia una ſquadra che lo tenga ſempre a viſta, e gli tolga la

ſua

ſua libertà, o gliel'impediſca anche per poco? E non è queſto un eſercizio aſſoluto ed imperioſo della propria volontà l'aſſoggettarſi liberamente a quella di un altro? Giuſtamente dicea lo Spirito Santo: Che ha un animo più forte chi ſa dominare a ſe ſteſſo, che colui che ſa ſmantellare una piazza, una fortezza.

V. S. Benedetto uno de' primi Iſtitutori delle Comunità Religioſe, e che ſenza eſagerazione può chiamarſi il Patriarca di tutte quelle che ſono ſtate iſtituite dopo la ſua, non ha creduto di turbare il ſilenzio e la ſolitudine de' ſuoi diſcepoli, incaricandoli della iſtruzione de' giovanetti. E ſiccome in ogni Comunità ſuole eſſervi o in tutto, o in parte l'eſercizio di queſto intereſſante ed utiliſſimo iſtituto, così non ſarà fuor di propoſito il trattenerci anche per poco a dir qualche parola ſull'importanza di eſſo, e principalmente ſul modo di diſimpegnarlo bene e con frutto.

La Criſtiana e Civile Educazione de' giovanetti e delle fanciulle è il maggior bene, che le Comunità Religioſe poſſono rendere alla Chieſa ed allo Stato. Quella educazione intereſſa non meno, quanto la vita, anzi aſſai più della vita iſteſſa. A che ſerve una Città popolatiſſima, quando gl'individui che la compongono ſieno una turba innumerevole di ſciocchi, ignoranti, vizioſi, facinoroſi, briganti? Qual vantaggio maggiore pe' Religioſi, e per le Religioſe, che il poter generare tanti figliuoli, non già ſecondo la carne che a nulla ſerve, ma ſecondo lo ſpirito; e quindi tanto migliori, e tanto più prezioſi alla Chieſa ed allo Stato, quanto è più pregevole un Cittadino ſaggio, virtuoſo, benefico, di uno ſciocco, vizioſo, inutile? A' Genitori anche i più virtuoſi, oppreſſi dalle cure del ſecolo, diſtrat-

ſtratti da' loro affari, ordinariamente manca loro il tempo, o l'abilità di occuparſi della coltura de' loro figliuoli. Quindi noi ſpeſſo veggiamo che eſſi non riſparmiano i loro patrimonj per collocarli in qualche Collegio, in qualche Caſa Religioſa per ſupplire a queſt' importante loro dovere. Conviene intanto che i Direttori di tai Collegj, che i Superiori di quelle Caſe che tal cura ſi addoſſano, adempiano a tal dovere con quella perfezione ed eſattezza che per parte loro ſi deve. Ma laſciando ſtare ciò che tai punti riſguarda, veniamo al noſtro propoſito di vedere in che maniera le Religioſe di una Comunità, che debbono preſtarſi a queſta cura, poſſano diſimpegnarla bene e con frutto, e ſe mai abbia eſſa a nuocere o giovare alla propria loro ſantificazione, e all'adempimento rigoroſo de' loro particolari doveri.

Dico adunque che queſta ſanta occupazione non turba punto nè poco il loro ſilenzio e la loro ſolitudine; ed inoltre ſoggiungo, che queſta Iſtruzione lungi dal ſervir loro di diſſipazione e di negligenza negli altri doveri della Religione, ſerve anzi ad accreſcere il loro fervore, ad impinguare il loro ſpirito nell'eſercizio del più alto grado di carità verſo de' loro fratelli, e a renderle più diligenti e più attive nel reſtante de' loro doveri. Compiacetevi di aſcoltarmi anche un momento, ed abbiam finito.

Affinchè il voſtro ſilenzio, e la voſtra ſolitudine non ſia turbata, queſto non dipende che da voi medeſime, o mie Signore; non già dalla cura che avete di iſtruire le voſtre alunne. Infatti voi potete occuparvi di queſto voſtro dovere, ſenza che vi ſia biſogno di aver alcuna perſona, che venga a diſturbarvi. Baſterà che i Superiori abbiano co' loro parenti quel commercio,

cio, ch' è inevitabile per riguardo agl' intereſſi; e queſto ſteſſo commercio ſarà anch' egli molto raro, quando ſarà riſtretto al ſolo neceſſario. Tutti gli altri individui poſſono intanto godere tranquillamente del loro ritiro. Vi tacerete tutte le volte che non ſiete obbligata ad inſegnare. Parlerete quando l'ubbidienza, o 'l biſogno l'eſige. Un tale Eſercizio non ſarà certamente per voi nè un divertimento, nè una converſazione; ma una ſuggezione penoſa, un travaglio regolato. Queſto travaglio dimanda da voi un' infinita pazienza; e nel tempo ſteſſo eſige che il voſtro ſpirito ſia in un raccoglimento continuo: perchè ſe voi vi diſſipate iſtruendo, le voſtre iſtruzioni divengono inutili. La voſtra voce non ſarà che un bronzo che rumoreggia, o un cembalo che ſuona invano. Le voſtre parole non avranno vita nel cuore de' voſtri allievi, ſe eſſe non partano da un cuore ch'è tutto ſpirito, tutto vita. Voi perderete il voſtro tempo, e le voſtre iſtruzioni ſaranno ſenza forza, ſenza ſentimento, ſenza unzione, ſenza grazia di perſuaſione, ſenza autorità effettiva.

Invece adunque di lagnarvi che l'iſtruzione delle fanciulle, o delle perſone che alla voſtra cura ſono affidate, abbia a diſſeccare, e a diſſipare il voſtro ſpirito, voi ſe ſentite in voi ſteſſe queſta diſſipazione ed aridità attribuitela al voſtro cuore, che ſi troverà forſe alterato da altri affetti, e ſcotetevi, e riſorgete, e prendete coraggio. Non perdete i voſtri momenti per raccogliervi, e riempirvi dello ſpirito di orazione; indi incaricandovi della iſtruzione che dovete fare, la voſtra ſollecitudine non vi diſſiperà giammai. Ciò che Dio fa fare, non allontana mai da Dio. Le opere di carità non l'illanguidiſcono, ma l'accreſcono. Fate quello che Iddio e la carità per gli altri eſige, e date il rimanente del

tempo a voi, al ſilenzio, alla lettura, alla orazione. Sia un quarto d'ora, ſia una mezz'ora, indi pochi altri minuti; mettete ſempre a profitto il voſtro tempo. Queſti piccioli ſpazj ſembrano poca coſa, ma eſſi ſono quel grano di ſenapa, ch'è il più piccolo delle ſemenze, ma ſeminato creſce ſino a diventare un grand'albero. Anzi io vi dico, che voi forſe ſe aveſte più tempo per voi medeſime, voi viverefte forſe una vita veramente diſtratta e diſſipata; poichè voi avreſte un'occaſione proſſima ad abbandonarvi a voi ſteſſe, e alla voſtra immaginazione; quindi cadereſte in quelle languidezze nojoſe, o vi dareſte a delle occupazioni ſcelte a capriccio, e che ſarebbero certamente la cauſa della voſtra ruina. Egli è molto meglio adunque per voi di rompere inceſſantemente la voſtra volontà con occupazioni, che forſe non vi ſono a genio, e alle quali ſiete obbligata dalla volontà altrui, anzi che raccogliervi a guſto voſtro, e ſecondo la voſtra volontà propria. Del rimanente non temete di non vivere così in una perfetta ſolitudine. Oh quanto tempo avrete voi di ſilenzio e di ſolitudine, quando voi non parlerete ſe non quando vi converrà parlare! Quando ſi allontaneranno le viſite dalle grate. Quando rinunzierete al di dentro a tante curioſità, a tante amicizie vane, a tanti diſcorſi inutili, a tanti rapporti indiſcreti; a dir in breve: a tante parole ozioſe, delle quali vi converrà un giorno renderne un conto il più rigoroſo. Quando non ſi parla, che per ubbidire, per iſtruire, per ſantificare, ciò che ſi dice non diſſipa mai lo ſpirito, anzi il ſantifica, e l'innalza vie maggiormente a Dio.

Ma voi mi farete una giuſta ed opportuna obbiezione; cioè: Che dovendovi applicare alla iſtruzione delle giovanette, la maggior parte delle quali è forſe de-

deſtinata a ſervire al ſecolo, biſogna che voi ſiate non ſolamente iſtruite eſattamente di tutto, ma anche di ciò che al Mondo ſteſſo immediatamente risguarda. Ecco perciò un motivo neceſſario di diſtrazioni, e di inquietudini di ſpirito, e di dover mantenere delle corriſpondenze col mondo. .. Andiamo adagio, o Signore, non calcate tanto la mano. Voi dovete iſtruire le voſtre alunne; ma in che coſa? Nelle verità della Religione, nelle maſſime di una ſaggia condotta uniforme all' Evangelio, in un contegno modeſto e laborioſo. Queſto è ciò che debbono eſſe ſaper da Voi, e queſto è neceſſario che Voi, prima di dettar loro colle parole, procuriate inſinuar loro co' fatti. Voi dovete inſegnar loro quella ſaviezza di coſtume, che ſa adattarſi all' umore di tutti; quell' applicazione all' economia, che le renda accorte, ma non avare; quell' amore ad una pietà ſemplice e vera, che non le renda nè ipocrite, nè indiſcrete. Dovete inſegnar loro a tacerſi, a naſconderſi, a travagliare, a ſoffrire, ad ubbidire, a riſparmiare. In queſto modo voi formerete delle ſante vergini e prudenti, che ſpargeranno ne' Chioſtri i dolci profumi delle virtù criſtiane. Voi formerete delle ſagge e pie madri di famiglia, che ſaranno una ſorgente di benedizioni pe' loro figli, e rinnoveranno la Chieſa, e ſantificheranno le Città e le Campagne. Per eſſe ſarà benedetto il nome di Dio, e ſi ſtabilirà il ſuo regno ſopra la terra. Voi non vedrete mai più il Mondo, ma il Mondo ſi cangerà pe' voſtri travagli. Ah! mie Signore, piaceſſe a Dio che le voſtre alunne giugneſſero ad apprender tutto queſto da Voi, e ſarei contento anche della metà di queſto. Or che altro credete voi che debbono eſſe ſapere? E che altro dovete ſaper voi ſteſſe per abilitarvi maggiormente a tale oggetto? E'

ciò forſe la filoſofia, la muſica, il ballo, le mode, le genealogie delle famiglie, le avventure degli uomini, le vicende amorose del ſeſſo? . . . Ah mio Dio, e debbo io innoltrarmi in queſta enumerazione di diſordini, e di tante cattive ſemenze, che il demonio, l'uomo iniquo, il capriccio, il voſtro nemico ha ſparſe e diſſeminate anche negli orti i più difeſi e ſicuri della voſtra Chieſa? E debbo io quì pormi a declamare contra le orribili profanazioni, che ſi commettono ne' luoghi i più ſacri de' voſtri Santuarj? E debbo io? . . . Ah, mie Signore, lungi dal perorare contra tal sorta di ſacrilegj, io v' intimo da parte di Gesù Criſto, del voſtro Spoſo divino che vi parla così; Che: *Quum videritis abominationem deſolationis, quæ eſt in loco ſancto; qui legit, intelligat: tunc qui in tecto eſt fugiat ad montes, & non revertatur tollere tunicam ſuam.*

Deh, Signore Iddio, ſpargete pure il voſtro ſpirito ſu queſta Comunità ch'è tutta voſtra; Covritela della virtù della voſtra ombra; Proteggetela collo ſcudo del voſtro amore; Siate intorno ad eſſa come un baluardo di fuoco per difenderla da tanti nemici. Non permettete che la voſtra luce ſi cangi in tenebre; e che il ſale di queſta terra abbia a perdere il ſuo pregio, ſino a divenir l'obbrobrio di ogni uomo, e ſia calpeſtato e deriſo. Date a queſte voſtre dilettiſſime Spoſe un cuore ſecondo il voſtro cuore. Iſpirate loro ſempre vivi i ſentimenti di orrore pel Mondo, di diſprezzo di ſe ſteſſe, di rinunzia perfettiſſima ad ogni intereſſe proprio, alla loro volontà medeſima; e ſopra ogni coſa fate che il voſtro amore, ch'è l'anima di tutte le vere virtù, ſia il carattere diſtintivo di tutta queſta onorevoliſſima ed eſemplariſſima Comunità. Amen.

RI-

RIME

EL DOTTOR ANTON RAFFAELE LANZETTA SABATINI

SONETTO.

Io te 'l promiſi nel fatal momento,
Che al ferro vincitore il crine offerſi;
E di ruvide lane mi coperſi,
Amor conquiſo nel più gran cimento:

: fido il cor ſerbai; ma non contento:
Tu ſai, mio ben, ſe queſte mura aſperſi
Sempre di pianto, e qual per te ſofferſi
E lungo, ed acerbiſſimo tormento.

Or lieta io ſon, or d'altro più non curo;
Se un laccio, che nemmen per morte è infranto;
A te mi ſtringe, e le promeſſe io giuro.

Così diſſe CONCETTA: e oh come piacque
Al ſacro Spoſo! Il nobil atto intanto
Vide Religione, e ſen compiacque.

DEL

DEL SIGNOR D. GIOVANNI ELEFANTE

PARROCO DI S. GENNARO ALL' OLMO.

SONETTO.

IN aduſto terren, ove ſen giace
La miſera triſtezza, e'l duolo inſano
Negletta la virtù ſi ſtrugge, e ſface,
Pianta gentil ſorgea d' ignota mano.

Fra balze erme, e deſerte, e fral rapace
Urlar di lupi, ed il gracchiar profano
Di neri corvi, ritrovar ſua pace
Una Colomba tenta, e'l tenta invano.

Mirolle Chi dal Ciel dell' Alme Elette
Veglia alla cura, e per divin conſiglio
Volle unirle a ſe entrambe in un riſtretto.

Deſſa Tu ſei, CONCETTA, che l'artiglio
Del ſecolo rompeſti, e'l duro ghiaccio
Lieta volando al Divin Spoſo in braccio.

DEL

DEL SIGNOR D. DOMENICO PELLEGRINI

SONETTO

NOn ſperi mai felicità verace
Chi del profano Amor ſegue la traccia:
Crede ſedotto in quel ſentier fallace
Trovar diletti, e le ſventure abbraccia.

Ma un'alma acceſa alla divina face,
Che ogni molle penſier reprime, e ſcaccia,
Vive tranquilla, e la celeſte pace
Preſſo l'Eterno Nume a ſe procaccia.

Quindi a ragion, gentil Donzella e chiara,
Contenta di te ſteſſa il franco piede
Con ridente ſembianza affretti all'Ara.

Grande è così la tua ſperanza e fede,
Che il ſanto Amor più degna figlia, e cara
Nel ſuo regno fedel non brama, e chiede.

DEL

Dello Steſſo

ANACREONTICA.

Solitaria tortorella
Ha in quel boſco opaca cella;
Del ſilenzio amica ſolo,
E del Ciel, cui ſpicca il volo.

Quì la rondine vagante
Di Città ſi moſtra amante;
E alle mura ognor ſi aggira,
Dove l'uom geme, e ſoſpira.

Vergin ſaggia, qual ti piace?
Ma ſorridi, e il labbro tace;
Ah! tu volgi al boſco i rai:
Vergin ſaggia, hai detto aſſai.

DELL' AB. NICOLA MIELE

SONETTO.

QUando, gran Dio, tu mi parlasti al core,
Il mio voler fu docile a' tuoi cenni,
E dal sentier del seducente errore
L'accorto passo, tua mercè, trattenni.

Tutto sprezzai: fino al materno amore
O ingrata quasi, o immemore divenni,
Sinchè raccolta in questo sacro orrore
Te cercar volli, e Te, gran Dio, rinvenni.

Son paghi i voti miei; contenta appieno
Ecco, o Signore, la tua fida ancella,
Or che Sposo alla fin ti stringo al seno.

Così disse GIUSEPPA; e chiusa intanto
Nell' umil povertà di casta cella
Il piè rivolse al suo Signore accanto.

AMORE, E IL CAPRICCIO

SCHERZO POETICO

DELL' AB. LUIGI RUOCCO.

AMORE.

OH! qual brilla in ſul tuo viſo
Oggi inſolito piacere,
Perche miri il tuo potere
Da per tutto trionfar!
Volontaria prigioniera
Per te chiede in queste mura,
Al bel mondo ignota, e oscura
I ſuoi dì Coſtei passar.

CAPRICCIO.

Di me pur si prende gioco,
Mi dileggia il Dio d' Amore? . . .
Ella è Saggia a mio roſſore,
E in saggezza egual non ha.

AMORE.

Dalle Donne, ancor più sagge
Sei tu sempre bene accolto,
Di te senza, un vago volto
Non ha grazia, e non beltà.
Sei un vezzo, un ornamento
Un prezioso, un caro nulla,
Senza il quale una Fanciulla
Seducente esser non può.

CAPRICCIO.

Che mi vale che il bel ſeſſo,
Non ſi moſtri a me reſtìo,
Se ſoffrir nel regno mio
Una indocile dovrò?
Coſtei fammi un' aſpra guerra
Dalla sua più verde etade,
Raro eſempio! in lei beltade
A saggezza unita appar.
Le luſinghe, e le minacce
Nulla ottennero in quel core,
E l'eſempio ſeduttore
Mi fa troppo paventar.

AMORE.

Non è dunque Ella del ſeſſo
Capricciosa, ed incoſtante? . . .
Strano evento! E chi sue piante
Quì fra i ceppi incatenò?

CAPRICCIO.

Forse Te, bendato Arciero,
Trovò rigido, o nemico;
Sempre Amor per genio antico
Con Follia ſi accompagnò.

AMORE.

Oh t'inganni! Anzi io per lei
Punſi il ſen di molti amanti,
Che venivano coſtanti
Ad offrirle i lor ſoſpir;

Ma

Ma Coſtei di cuor ſi tenero,
Che rapiva a tutti il core,
Le dolcezze dell' Amore
Non potero intenerir.
M' irritò la ſua coſtanza,
Nuovo dardo io fabbricai,
In veneno lo temprai,
Portator d' acerbo duol;
Gliel tirai con tanta poſſa,
Che un diamante avria ſpezzato;
Meraviglia! il dardo alato
Verſo me riprese il vol.
Allor vidi il crin reciderle,
Ed il molle fianco avvolto
Fra le lane, e'l vago volto
Denſo un velo ricoprì:
Vidi pur ſuo cor piagato
D' aureo ſtral, d' aurea ſaetta,
Sacro il nome di CONCETTA,
Riſuonare allor ſi udì.

CAPRICCIO.

Altro Amante, ed altro Amore
Occupava il ſuo penſiero,
Altro Nume ha il dolce impero
Della mente, e del ſuo cor.

AMORE, E 'L CAPRICCIO.

Deh fuggiam. Conquiſi, e meſti
Rivolgiamo altrove il piede,
Queſta no, non è la fede
Del Capriccio, e dell' Amor.

Dello Stesso.

LA FELICITA'

CANZONE PINDARICA.

FElicità de' miseri
Mortal, dolce sospiro;
In qual contrada inospite
Ignota a uman desiro
Tu rivolgesti il piè?
Fra gli agi, l'or, la porpora
Ah! tu non hai ricetto;
E in povero tugurio
Sotto di un rozzo tetto
Felice il cor non è.
Di Fortuna propizia
Non segui tu il cammino,
E chi solca di Tetide
Il sen con fragil pino,
Felice il cor non ha.
Fra polverosi codici
Non scorrono i dì lieti;
D'Amore i piacer torbidi,
E' un sogno de' poeti
Che dan felicità.
E dove mai, degli uomini
O soave sospiro,
In qual contrada inospite
Ignota a uman desiro
Tu rivolgesti il piè?

Folle! chi in lido estranio
Felicità richiede,
De' l' uomo in fondo al core
Felicitade ha sede,
La cerchi entro di se.
Chi di sua sorte è pago
Ha dolce vita, e lieta,
Chi pura serba l'anima,
Cui la paterna creta
Splende su mensa umil;
Dorme le notti placide,
Nè mai gli turba il petto,
Qual barbaro carnefice,
O gelido sospetto,
O cupidigia vil.
Quei che gli affetti indocili,
E le speranze audaci
Seppe frenar, nè un idolo
Si fè de' ben fugaci,
Quegli è felice ognor.
CONCETTA! Ah qual esempio
Nel fior de' più begli anni!
Felice! ignori i palpiti
Che danno acerbi affanni
Spesso dell' uomo al cor.

DELL' AB. NICOLA MOZZILLO

SONETTO.

SPeme d' un ſerto, e'l premio luſinghiero
Di ſculto ſaſſo, o di Apollinei carmi
Nell' Uom deſta il coraggio, e và il Guerriero
Per eſſi incontro a morte in mezzo all'armi.

Ma folle! E come fia, ch' Egli diſarmi
Di forze il Tempo che paſſeggia altero
Sugli anni; e ineſorabile, e ſevero
Strugge a un momento e lauri, e cetre, e marmi?

Saggia, o MARIA, ſei Tu. Mentre gli orrori
Scegli d' un Chioſtro, e le tue voglie dome
Coi voti a Dio conſagri, e i caſti amori:

Di Stelle un ſerto inteſſi alle tue chiome,
E tra i Concenti de' celeſti cori
A Eternitate in ſen ſcrivi il tuo nome.

Dello

Dello Steſſo:

LA TEMPESTA

CANZONETTA.

DEl Mar procelloſe
Fremevan già l'onde;
Eppur ſi vedeano
Più navi orgoglioſe
Laſciare le ſponde;
E ad onta del vento
Sul falſo elemento
I nembi ſfidar.
Sì arditi, o Nocchieri,
Qual ſpeme vi rende?.....
Lo Spirto de' Turbini
I vanni ſuoi neri
Sull' acque già ſtende:
Ed alto-fremente
Ve' come ſi ſente
Da lungi mugghiar.
Ei poſa, ed il Cielo
Di nubi s' ingombra:
I venti imperverſano:
Di tenebre un velo
Il Sole già adombra.
In tanto periglio
Che puote il conſiglio?
Che giova l'ardir?

Le navi agitate,
Dall' atra tempeſta
Ve', come quì s' urtano:
Là ſono ingojate
Dall' onda funeſta:
Quà contro a uno ſcoglio
De' flutti l' orgoglio
Le ſpinge a perir.
Ahi quanto ſon rare
Le poche, che aſſorte
Non reſtan tra i vortici
Del torbido mare!
Sottratte eſſe a morte
Riguardan dal lido
Il pelago infido
Tra gioja, e timor.
Tu al porto ti aſſidi
Di un ſagro ſoggiorno,
CONCETTA, e dei torbidi
Del Mondo ti ridi.
Quei nembi, che intorno,
Fiſchiando verranno,
Turbar non potranno
La calma al tuo cor.

SONETTO.

QUì preſſo all' Ara deſolate inſieme
Pianſer le grazie ſul tuo crin reciſo;
E là in ſembiante di chi duolſi, e freme
Stava in diſparte Amor vinto e deriſo.

Invan del folle a ravvivar la ſpeme
Il Mondo armò di nuovi vezzi il viſo:
E giurò guerra infino all'ore eſtreme,
Finchè vedeſſe il tuo bel Cuor conquiſo.

Che Tu ferma in penſier, più lieta ſorte
Vaga d'aver, al Ciel franco il tuo piede
Rivolgi, e a Dio già ti naſcondi in ſeno.

E mentre in ben oprar ſei ſaggia e forte,
D'alme dolcezze il cor, CONCETTA, hai pieno;
E un trionfo novello ha in te la Fede.

DEL SIGNOR

D. NICOLA SANTANGELO

CANZONE.

AMe la Cetra polveroſo; è tempo
E' tempo o Muſa che ſi canti. Io tento
Forſe diffi..il' opra
Ma a che nuoce il tentarlo?
Quantunque il vile augel paluſtre a ſtento
Puote da Terra alzarſi, io però il vidi
Speſſo poggiar ſulla magion di Pindo,
E de' Cigni più chiari
Sebbene ardito emulator del volo,
Sorger dal fango, ed innalzarſi al Polo.

II.

Soſterranmi la Cetra e Gloria, e Fede,
E delle argute rime
Regoleranno il corſo.
Da tai Dive aſſiſtita a che più temi?
Poggia Canzon di Pindo in ſulle cime,
Annunzia al Mondo di CONCETTA il nome,
Di Religione in grembo
Tu lo conduci, e dell'edace Veglio
Agli ſguardi l'invola.
A che più indugi, o mia Canzone . . . ah vola.
Penſa che al par di vituperio è degno
L'audace troppo, e'l troppo vile ingegno.

III.

Tempo già fu che dall'umano orgoglio
Erger vedeanſi, e marmi, e Tempj, e bronzi
Solo a colui, che dome
Cittadi aveſſe, o eſerciti ſconfitti.
Così ſperava egli eternarne il nome,
Ed involarlo al Tempo edace. Oh ſtolti!
Moſtrogli Iddio, che falſa gloria abborre
Che in Terra tutto è fral. L'Età ſe ſcempj
Co'nomi degli Eroi, de'bronzi, e i Tempj.

IV.

Infaticabil corre
L'invido Vecchio, e le denſiſſime ali
Sulla Terra librando
D'oſcura polve ognor ricopre, e cinge
De'miſeri mortali
L'opre più conte. Ardito il volo e' ſpinge
Fin nel Tempio di Gloria; urta, e conquaſſa
Le ferree porte, e della Diva a ſcorno
N'invola i nomi degli Eroi. Superbo
Della ſua ricca preda abbaſſa i vanni,
E quella immerge nell'obblio degli anni.

V.

Ma non sì toſto le temute inſegne
Mira di Religion ſpiegate al vento,
Da riſpetto colpito, e da ſpavento
China il crollante capo,
Si proſtra a Terra, e con le ſcarne braccia
Della gran Diva al piede

Po-

Posa l'orrida falce,
E volontario chiede
Catene, e ceppi: ed il servir sì bella
Sì eccelsa Dea sua maggior gloria appella.

VI.

Umil s'adatta a sostener l'incarco
Sul dissecato dorso
D'un'aureo libro ove la Diva incide
I nomi degli Eroi, l'eccelse prove
Figlie di gloria, e di virtù verace,
Non d'orgoglio fallace,
Non di superbia, o vanitade insana.
D'accanto a Religion la Fè s'assside
La Fede eccelsa, de' mortai la face,
Da' costanti consigli
Sprezzatrice di morte, e di perigli;
Che quando un Dio per salvar l'uom discese
Dalle celesti sfere,
Di Vittoria spiegò le insegne altere.

VII.

Essa i nomi consegna a lei che scrive,
A lei che scrive, e non li scrive invano.
Segnate di sua mano
Ivi l'eccelse sono
Opre di que' che acquisto
Dopo palpiti, e stenti
Fer del Regno di Cristo.
Essa . . . è d'essa che segna in quest'istante
Il nome di CONCETTA,
Or che fida, e costante

Al ſuo Spoſo, al ſuo Dio ſcioglie il gran voto
E chiuſa in ſacro chioſtro
Sprezza l'inſidie del Tartareo Moſtro.

VIII.

Vergine al Ciel diletta, o troppo degna
Di tanto onor, che ſoggiogar ſapendo
E gli affetti, e te ſteſſa, offri al Gran Dio
Al Dio che ti creò tutta te ſteſſa,
Che pugnando, e vincendo
Innalzar ti poteſti a sì ſupremo
Grado di gloria. Il nome tuo d'obblio
Mai coperto ſarà ſe già lo ſegna
Religione, e Fè ne'fatti ſuoi,
E ſe l'adatta vincitor degli anni
Di vera gloria su' veloci vanni.

IX.

Tu quella ſei .... ma che tu abbaſſi il ciglio,
Sdegni d'udir le lodi tue? .... T'intendo
Il tuo roſſore è figlio
Del tuo bel cor nell'umiltà più grande.
A vincere te ſteſſa
Troppo finor pugnaſti
Tempo è che in ſeno di virtù verace
Abbi ripoſo alfin. Laſciala in pace
Ardita Muſa, ed il cantar ti baſti.
T'accheta, e torna o ſtolta
Torna donde partiſti un'altra volta.

REV.

REV. D. DOMINICI ROSSI

MARIA CONCEPTA STASI

DUM VOTA SOLLEMNIA EMITTIT

CHRISTUM SPONSUM ALLOQUITUR

HENDECASYLLABI.

QUem ſemper ſtudio impotenter unum
Arſi, quem pluvias, niveſque ſpernens
Per montes, per inhoſpitos receſſus
Quæſivi immemor & mei, & meorum;
Jam tandem tenui. O diem beatum!
O ſolem mihi ſole cariorem
Natali! o ſtudia haud inauſpicata!
O longos, ſed & utiles labores!
Qui tantum mihi contulere boni,
Tantum lætitiæque, gaudiique.
At quis, te, mea Vita, amor, voluptas
Poſthac eripiet mihi? quis unquam
Divellet manicaſque, compedeſque,
Quibus crura Tibi, manumque utramque
Adſtringam? Ipſa Venus Cyprum, Gnidumque
Si dono dederit, ſuique Regni
Vocarit Sociam (per aſtra juro,
Perque hoc Virgineum mei pudoris
Lilium, Tibi quod uni ab annis
Servavi teneris) nihil movebit.

Fra-

Fractas aſpice ploret ut ſagittas,
Extinctaſque faces Cupido victus.
Quanta ſum, tua tota ſum, meique
In me nil ſupereſt: Domum, penates,
Fortunæ illecebras, procos, amicos,
Quidquid ſanguinis, atque vinculorum eſt,
Fregi, poſthabui, ut potirer uno
Tui coniugio. O beata Clauſtra!
O Aula Attalica, Thronoque Croeſi
Cellulam decies beatiorem!
Quæ nodo ſtabilique, mutuoque
Nos junxit. Procul hinc abite, abeſte
Urbes, exitium levis Juventæ:
Has umbras ego, ſolitudinemque
Si mecum uſque habeam meos amores,
Et libentius incolam, & beatis
Longe dixero præferenda Tempe.

Ejuſdem

EPIGRAMMATA

I.

Beati qui non viderunt, & crediderunt.

PRæſentes tibi Mundus opes, maturaque dona
Siſtit, & extructi gaudia certa Tori.
Longinquas contra gazas, & poſtuma Chriſtus,
Munera poſt ſerum monſtrat habenda rogum.
Tu tamen hæc potius, CONCEPTA, virentibus annis
Deperis, & forti proteris illa pede.
Ergo oculos ſi quæ fugiunt, hæc credis, amaſque;
Quis Te felicem dicere jure vetet?

II.

Ad Chriſtum Sponſum.

QUam ſecli ſcabie ſervaſti, & faucibus orci,
Junxiſti certa quam Tibi Chriſte Fide;
Hanc animo, hanc oculo præſens tuearis amico;
Hæc ſit muneribus macta ſac uſque tuis,
In thalamum illa tuum ut quondam amplexumque vocata
Exultet Sponſa digna reperta Deo.

D.FRAN.

D. FRANCISCI ANTONII SORGENTE

VOTA SOLLEMNIA

MARIÆ CONCEPTÆ STASI

IN COENOBIO SS. BERNARDI,

ET MARGARITÆ

EPIGRAMMATA.

I.

Squallida te ne igitur cohibebunt ſepta miſellam?
Septa impune ullis non adeunda viris.
Quo ruis imprudens? linques tam dura parentes,
Fratreſque, & quidquid carius eſſe ſolet!
Ah tua perpetuo tabescent lumina fletu!
Et cor mordebit nocte, dieque dolor!
Si ſapias, revocato gradus, & ſpernere noli
Quæ tua forma tibi grandia dona parat,
Ante ſacras dum Virgo Deo ſe devovet aras,
Sic ait, & quærit, quem voret ore, Satan.
At Curſum properat, miſero nec territa cultu
Optat victricis Virgo tropœa fugæ.

II.

In idem argumentum.

ITe mei quondam luſus, luxuſque, caducæ
Ite procul formæ floſque, decuſque meæ.
Non adamas, rutilumque ſinu non ardeat aurum,
Fluctuet haud phrygio pollice picta chlamis.
Nec Juvenum me cœtus, amor, nec ſplendida ludat
Fax, quam pro thalamo divite quæret Hymen.
Jam devota aſtris, torto me carcere Mundi
Expediam, faſtu major, & illecebris.

VA 1
1517655